Cultura

Venticinque sculture antiche in mostra a Roma

È stata presentata ieri la mostra «La collezione Boncompagni Ludovisi. Algardi, Bernini e la fortuna dell'antico» che sarà aperta al pubblico dal 5 dicembre fino a fine aprile '93. Ospitata a Palazzo Ruspoli e promossa dalla Soprintendenza archeologica di Roma e dalla Fondazione Memmo, la mostra presenta 25 capolavori della scultura antica restaurati da insigni artisti dal Cinquecento in poi.

Alla Sapienza l'Oriente «rilegge» la sua storia

«L'Oriente e il senso della Storia» è il titolo del convegno che si è aperto lunedì scorso al Centro Congressi dell'Università «La Sapienza». Sul tema del recupero dell'identità delle civiltà orientali attraverso una rilettura della loro storia partecipano numerosi studiosi italiani e stranieri.

Il filosofo Umberto Galimberti e accanto al titolo, un disegno di Roland Topor

Umberto Galimberti filosofo della storia e psicoanalista delinea l'immagine di un mondo dominato dalla tecnica «Siamo schizoidi ma per necessità»

L'uomo senza identità

ANNAMARIA GUADAGNI

Umberto Galimberti, professore di filosofia della storia a Venezia e psicoanalista junghiano, ha appena pubblicato con la Utet un bel *Dizionario di psicologia*. Opera monumentale che attraverso ogni voce intreccia fili di interpretazioni diverse e che tra le voci ne annovera di inconsuete come *silenzio, sorriso, spazio, speranza*. Interrogandolo sul revival ed eclissi di forme d'identità collettive ci siamo perciò imbattuti con qualche sorpresa nell'invadenza schiacciante di una Metropolis del Duemila dove tutto si piega inesorabilmente al dominio della tecnica.

Professor Galimberti, secondo lei qual è oggi il rapporto tra identità sociale e identità personale?

A mio parere di identità forti oggi non ce ne sono più. Nel nostro mondo il vero soggetto è la tecnica e tutti ne siamo funzionari: ciascuno di noi non conta più per il suo nome, un tempo custode dell'identità, ma solo per la funzione che svolge. L'identità individuale è diventata quasi un elemento di disturbo. L'espansione tecnologica porta dunque con sé la sparizione dal sociale di identità che finiscono confinate nel privato.

Come leggere allora il ritorno di certe identità collettive e la disintegrazione di altre? Oggi rivivono l'ebreo, il nazista, il lumbard. Mentre altre identità - l'operaio, l'italiano... - sembrano diventare obsolete

Questi sono i cascami della transizione. Da un mondo antropologico fortemente identificato - dove contava l'identità di contadino, operaio, artigiano, prete, nobile, medico - a un mondo tecnologico spersonalizzato. Regionalismo, nazionalismo, antisemitismo sono tentativi disperati di reperire identità che il sociale tecnicamente organizzato non è più in grado di dare. Ma si tratta di tentativi che non hanno futuro. In un mondo senza identità quella dell'ebreo, che è stata ribadita più volte attraverso le persecuzioni, si presenta invece come un'identità più forte e perciò combattuta.

Che cosa vuol dire, che resistono delle «superidentità» collettive?

Resistono perché ribadite. Se nessuno parlasse più degli ebrei o degli armeni forse queste identità si attutirebbero. Gli armeni probabilmente sono stati perseguitati come gli ebrei ma la loro è un'identità più debole. Come quella dei palestinesi, del resto, che non hanno alle spalle una letteratura come quella ebraica. Nel nostro mondo esiste solo ciò che viene raccontato.

Allora perchè tutto questo ora dovrebbe scomparire?

Perchè la rivendicazione di queste identità rappresenta una volontà di potenza debole rispetto a quella della tecnica. Di fronte all'interesse tecnologico crollano ideologie, religioni, muri. Alla tecnica è indifferente ogni religione e ogni morale: il comunismo non è caduto perchè era un'idea sbagliata ma perchè non era funzionale a una certa organizzazione tecnica. Con tutto questo non voglio dire che certe identità etniche o religiose scompariranno: voglio dire che saranno sempre più deboli.

Lei sostiene che il crollo del comunismo è dovuto all'espansione del dominio della tecnica. Eppure proprio quei paesi hanno conosciuto un culto religioso della tecnica.

Un culto delle punte, dei livelli sofisticati della tecnica che però non ha investito la base del vivere sociale. La gente ha continuato a usare il carretto, i mercati non sono stati tecnicizzati. Negli Stati Uniti invece la tecnica pervade il sociale: è veicolo di comunicazione, di alimentazione, tutti hanno un telefono, un fax, un frigo. Ma proprio là dove la tecnica è così diffusa i legami con le identità sociali sono miserabili. Le identità che ancora contano negli Stati Uniti sono quelle arcaiche e marginali: coreani, messicani, portoricani e così via.

«Regionalismo, nazionalismo antisemitismo sono tentativi disperati di reperire identità ormai negate e smarrite»

Tanto marginali non si direbbe se queste riconoscibilità etniche costituiscono le comunità. E parte non indifferente del consenso politico poggia sul rapporto con queste comunità.

La politica oggi è una sotto-categoria della tecnica, il governo del mondo non sono i politici: ciò che possono fare dipende da ciò che è tecnicamente possibile. Negli Usa chi accede alla politica può avere la pelle nera o gli antenati latinoamericani, ma è ammesso in ragione dell'abilità tecnica che ha assimilato. Il nero che fa carriera politica da questo punto di vista è come un bianco. Le identità etniche restano perciò un fatto sentimentale: non concorrono a decidere il corso del mondo, lo subiscono.

Quello che sta descrivendo tuttavia ha l'aria di essere un compromesso tra identità arcaiche e mondo della tecnica.

In questa fase sì. Abbiamo ancora memoria dell'uomo storico e ci stiamo avviando verso *l'uomo astorico, anonimo e puramente funzionale*. Dunque il legame con appartenenze e identità arcaiche oggi ha ancora una capacità di richiamo. Si tratta tuttavia di un richiamo destinato a estinguersi se il mondo continua ad andare avanti così. E non vedo proprio come si possa impedirlo.

Non crede che l'etica possa fissare un limite?

L'etica è ridotta a desiderio e a pura lamentazione. L'unica aspirazione dell'uomo non è più una forza. Un tempo lo è stata: ma allora era al potere e se non eri cristiano perdevi anche la terra. La morale oggi non ha più il potere di escludere: dunque non ha più forza. La chiesa anglicana include le donne prete non perchè è forte ma perchè è debole.

Ma tornando a quelle che lei considera identità residuali, separarsene significa non avere più radici: come vivere senza?

Infatti andiamo verso un generale sradicamento, perchè senno tanti ragazzi vanno a stordirsi in discoteca, perchè la differenza tra vita e morte va perdendo significato?

«L'appartenenza etnica resta un fatto puramente sentimentale non decide il corso del mondo, lo subisce»

E allora i grandi revival religiosi cui stiamo assistendo?

Quelli sono rifugi dove si cerca il riconoscimento che un tempo era socialmente garantito.

Questo può valere per le nostre società, ma ci sono intere fette di mondo dove il riconoscimento è ancora prevalentemente dato dalla religione. Che cos'è altrimenti l'integralismo islamico?

Infatti quelle sono società pre tecnologiche. La perdita d'identità e di riconoscimento interessa soltanto la cultura occidentale, nella quale includerei anche il Giappone. In tutto il resto del mondo resiste ancora un modello antropologico diverso. Si tratta di vedere se avrà la forza di prevalere. Personalmente me lo auguro anche se non ci credo molto.

Davvero si può considerare augurabile la prevalenza di modelli antropologici extra-occidentali?

Mi rendo conto che possa spaventare. L'assunzione d'identità infatti comporta una forte esposizione. Basta pensare per esempio al mondo agricolo degli anni Trenta: lì l'identità era riconoscibile nelle minime azioni quotidiane. E il riconoscimento continuo comporta lo svantaggio della sorveglianza. L'etica in fondo è sorveglianza e la libertà sottrazione dello sguardo.

Non si tratta solo di questo, che pure è già molto. Basta pensare alla violenza dei conflitti di appartenenza: il modello somalo, per citare l'ultimo esempio a portata di mano, fa davvero paura.

Quello è un prodotto dell'Occidente. I somali sono stati privati della loro identità culturale *grazie alla colonizzazione* e oggi si uccidono con armi fornite da noi. Un conflitto tribale fatto con i loro mezzi non avrebbe prodotto una simile devastazione. La qualità del conflitto è data da mezzi di cui l'odio primitivo non avrebbe mai potuto disporre.

Lei dice che le identità espulse dal sociale si rifugiano nel privato. Che cosa diventa il privato allora?

Un contenitore troppo piccolo *per la dimensione umana* dove finiscono tutte le tensioni che un tempo si diluivano nel sociale. Oggi il privato è infatti violenza e silenzio, che ne è il *by pass*. Non vedo molta gioia nella famiglia. In casa ciascuno deve cucinarsi l'anima fuori dai commerci sociali. Ma l'identità non esiste se non nella relazione e nella società tecnologica contano solo le funzioni, i rapporti sono insignificanti.

Allora l'amore, l'amicizia?

Se per amore intendiamo quella passione struggente che lo differenzia dall'amicizia, non dura più di sei mesi. E l'amicizia è una casa di riposo dove non si è costretti a difendersi continuamente.

E i rapporti genitori-figli?

Quelli sì sono davvero autentici perchè su base animale. Però si tratta di relazioni univoche: sono il padre e la madre ad amare incondizionatamente, non è detto che sia vero il contrario.

Lei descrive un'umanità metà funzione e metà animale. Ma senza mediazioni tra queste due facce come può tenersi insieme l'io?

Infatti ciascuno opera una sorta di schizofrenia funzionale scindendosi radicalmente tra pubblico e privato: nessuno può comportarsi fuori come farebbe in casa, non sarebbe affidabile. Non è una malattia essere un po' schizoidi: oggi è una necessità.

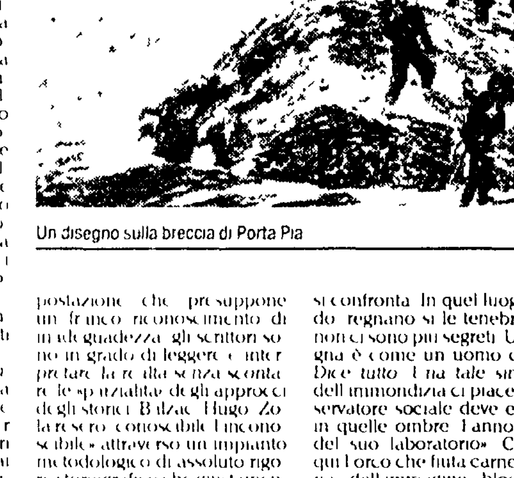
Cercando l'Italia, nove scrittori per una «Patria»

Cercando una patria difficile da trovare, nove scrittori, tutti giovani, hanno «composto» un libro proprio su questo tema. Si intitola «Patria. Lo scrittore e il suo paese» e lo pubblica Theoria. Oggi il volume sarà presentato a Roma alle 21 alla libreria Paesi Nuovi in piazza Montecitorio 60. Parteciperanno, insieme agli autori, Vincenzo Cerami, Miriam Mafai, Paolo Mauri e Walter Veltroni.

GIOVANNI DE LUNA

Assunti come «oggetto» della ricerca storica concetti o categorie come «patria», «nazione», «identità nazionale» vengono come scomposti in tanti compartimenti stagni frammentati secondo una molteplicità di aspetti che spesso hanno come loro unica legittimazione il diverso ambito disciplinare al cui interno si snodano i percorsi conoscitivi di volta in volta sviluppati. I riferimenti metodologici più consueti nelle storie «nazionali» sono di tipo giuridico, economico, geografico e monumentale: evocano quindi nella migliore delle ipotesi un insieme di istituzioni, un paesaggio urbano, una comunità di «produttori» e di consumatori e molto più frequentemente studiano una singola istituzione, una determinata area territoriale, un unico soggetto sociale. La frantumazione che in sede di ricerca avviene di un «oggetto» così tipicamente globale è il segno di come l'identità profonda di una nazione tenda a sottrarsi alla conoscenza storica, nascosta nella settorialità degli approcci. Si può forzare questa cortina di occultamento? Non si tratta semplicemente di giustapporre uno all'altro i vari aspetti studiati dalle singole analisi parziali. La loro somma non ci restituirebbe mai l'intero. Il problema è quello di porre questo filone di ricerca alla confluenza di diversi intrecci disciplinari con la consapevolezza che restando all'interno del tradizionale statuto scientifico della storia difficilmente si riuscirebbe a rischiarare quella «zona grigia» oscillando tra due posizioni opposte e disarmanti nella loro specularità: da un lato Hobsbawm e le sue nazioni totalmente «inventate» e costruite in età contemporanea, dall'altra Anthony D. Smith con le sue nazioni il cui fondamento etnico sfugge alle pretese conoscitive razionali della storia per affondare le proprie radici in una naturalità biologica fuori dalla storia.

In realtà si avverte l'esigenza di una rottura degli steccati disciplinari molto più radicale, tale da *forzare non solo i tradizionali confini della storia* ma anche quelli più vasti delle scienze sociali, operando per intendere lungo i sentieri aperti da Louis Chevalier e dai suoi studi su Parigi nella rivoluzione industriale all'insegna di un «suggestivo e strettissimo binomio come quello che lega la storia e la letteratura». Un'impostazione che presuppone un franco riconoscimento di inadeguatezza: gli scrittori sono in grado di leggere e interpretare la realtà senza scontare le «spazialità» degli approcci degli storici. Balzac, Hugo, Zola resero conoscibile «l'inconoscibile» attraverso un impianto metodologico di assoluto rigore storiografico che giustamente Chevalier sintetizza in questo brano di Victor Hugo: «La fogna è come la coscienza della città. Tutto vi si converge e vi si confronta. In quel luogo livido regnano sì le tenebre ma non ci sono più segreti. Una fogna è come un uomo cinico. Dice tutto. Una tale sincerità dell'immondizia ci piace. L'osservatore sociale deve entrare in quelle ombre. Fanno parte del suo laboratorio». C'è già qui l'orco che fiuta carne umana dell'immagine blochiana dello storico. Lungo questi sentieri l'impressione è che la definizione di patria possa aprirsi totalmente alla comprensione letteraria pur nascondendosi ostinatamente all'«osservatore sociale».



Un disegno sulla breccia di Porta Pia

In questo senso l'iniziativa di Theoria di chiamare nove giovani scrittori a pronunciarsi sulla patria (*Patria. Lo scrittore e il suo paese, nove interventi*, Theoria 1992, Roma-Napoli) è apparsa molto tempestiva proprio sul piano dei bisogni culturali del paese. Ci sono troppi luoghi comuni che si rincorrono sulla nostra identità nazionale e gli storici nella migliore delle ipotesi servono a demistificarli, non a «superarli». Purtroppo però gli autori del libro sono quasi tutti rimasti anche *al di sotto* della distruzione critica degli stereotipi che ci si poteva legittimamente attendere come risultato minimo dell'operazione. Nell'opera i luoghi comuni imperversano («sono nata e cresciuta qui su una bizzarra forma geografica che è stivale da moschettiere, è stivale da Gatto con gli Stivali, è calza della Befana e mare e dolcezza, sangue e brutalità, bellezza e antichità, storia, polvere, rovine» Sandra Petrignani; «bella ma rovinata come una donna che ha abusato del suo corpo. L'Italia mi fa rabbia e mi annoia» Lidia Ravera) avvolgendo la patria dei giovani scrittori in una nebbia di definizioni destoricizzate, incontestabili nella loro genericità ma mai in grado di trasformarsi in strumenti conoscitivi. Si è scelto un registro narrativo che si sottrae alle grandi passioni e agli scenari epici della «commedia umana» per rifugiarsi in un intimismo esasperato, aneddotico, incapace di uscire da un autoferimento ossessivo («il tema della patria mi costringe a essere autobiografico» Sandro Onofri; «vivevo oggi qui domani là come cantava Patty Pravo, ascoltavo soprattutto musica inglese e americana, leggevo libri stranieri» Sandra Petrignani; «sono figlia di un uomo gentile e di una donna un poco insoddisfatta» Lidia Ravera) e quindi di comunicare con gli altri. Le immagini più diffuse sono così quelle della patria memoria («la storia filtra nel quotidiano come l'acqua dai lucernai rotti» Fulvio Abbate; «quando ripenso alla mia infanzia – e mi capita spesso, tutti i giorni, come per un bisogno misterioso di controllare la tenuta dei fili che tengono il presente – mi viene sempre in mente un'immagine» Sandro Onofri), della patria nostalgia (Severino Cesari) e soprattutto della patria lingua («quel senso di leggerezza e di libertà, quell'impressione di festa e di letizia che si cela nel cuore della lingua italiana» Giampiero Comolli; «L'Italia è una patria perché è una lingua, una lingua madre, lingua dell'affetto, lingua che fra tutte le altre lingue che si possono apprendere resta sempre la lingua salvata» Sandra Petrignani; «io scrivo in lingua italiana, so quindi che il mio Paese d'appartenenza è l'Italia» Valeria Viganò) e della patria letteratura («una patria uno se la può anche scegliere. Io l'ho fatto: io ho una patria. Questa mia patria è il romanzo» Sandro Veronesi).

Tutte queste accezioni sono accomunate da un insistito autobiografismo che prevale su ogni ansia conoscitiva ed ogni tentativo di definizione. Anche il loro localismo è più una categoria esistenziale che una dichiarazione di appartenenza in senso forte («sento soltanto di essere un palermitano apolide che fatica ad interrogarsi sull'appartenenza a qualsiasi terra» Abbate; «la mia città, Prato, io l'ho già lasciata e per sempre. Ci vivono ancora i miei genitori, ci ho mantenuto il dentista, il barbiere, ci ho fatto nascere un figlio e mi ci sono sposato» Veronesi) così come al limite della rivendicazione corporativa si colloca l'insistenza sulla *propria collocazione* professionale («una comunità di amici e amanti che ubbidisce alle regole dell'arte» Giampiero Comolli). I loro italiani sono così quelli fissati negli stereotipi letterari dell'Italia alle vongole cara agli scrittori del «Mondo» negli anni '50 («L'italiano – scrive Lidia Ravera – non si vuole veramente una classe politica per bene. Vuole rubando poco il brivido sublime di sentirsi onesto per confronto»).

Del libro si salva qualche lampo di emozione in grado di squarciare il grigiore dell'andamento narrativo («certe notti – scrive Abbate – io sogno le residenze dei mafiosi prese d'assalto: il loro sangue scorre e c'è qualcuno corso a sgozzarli nei loro letti, infine il sangue sgocciolare lento sulle piastrelle del pavimento. Mentre fuori si apre l'azzurro del cielo») e interagire con i drammi che segnano la nostra esistenza collettiva, nonché tante *buone intenzioni edificanti* che testimoniano almeno la probità e il senso civico dei nostri giovani scrittori. «Avere cura di sé e del nostro Paese meraviglioso e distrutto, prendersi cura delle cose, delle acque e delle montagne, degli animali, degli angeli, sapere che lo chiedono, che ci aspettano. Tutto questo non potrebbe essere una patria?», si chiede Severino Cesari e Mario Fortuna: «Non di patrie bisogna andare in cerca. Ma di un po' di semplice bella e buona civiltà molto carente in giro»; sulla stessa lunghezza d'onda Onofri: «La mia patria ideale è una terra affollata, poliglotta e multirazziale. Ma esiste questa patria o è solo un sogno letterario? Sono sicuro che c'è e che c'è anche *materialmente* anche se nessuno ne ha ancora disegnato la mappa».

Di Onofri è anche una intuizione, una traccia che lascia immaginare un percorso analitico, una ipotesi di ricerca: «Ci sono in me due moti potenti che mi tengono attaccato anima e corpo all'Italia. Il primo è un senso irrazionale, molto simile all'istinto animale di possesso del proprio territorio. Sono nato qui, vivo qui e quindi l'Italia mi appartiene. Il secondo *è la memoria*. Ho la consapevolezza di appartenere a una comunità la cui storia non ha eguali in Europa». Un progetto di costruzione di identità attraverso la storia: da un lato un «istinto animale», ferma consapevolezza biologica della territorialità, dall'altro, sospesa tra queste due realtà, l'«identità nazionale», la nostra ma anche quella degli altri, le trascende però entrambe in una sintesi che si lascia soltanto intuire. In questa direzione i *giovani scrittori ci hanno aiutato* poco e l'interrogativo di Valeria Viganò che chiude il libro («ma allora la nostra vera realtà, la nostra vera Patria è la letteratura?») è poco più che un grido di impotenza: nessuno dei nove sembra aver voglia di calarsi nella «fogna» di Victor Hugo per aiutarci a conoscerci.

Come lavorano i professori

La scuola? Non è tutta da buttare

CARMINE DE LUCA

In un intervento apparso il 6 novembre su questo *giornale* Giuseppe Petronio formula una serie di domande per denunciare l'abbandono totale di una qualsiasi politica scolastica, la perdita di funzione del sistema formativo, la demotivazione *degli insegnanti*, il corporativismo dei sindacati. Tutti rilievi, quelli di Petronio, che meritano di essere ripresi e discussi. Nondimeno il quadro generale che egli dà della scuola italiana non mi pare che corrisponda alla realtà. Lamentarsi che nulla va bene e tutto è allo sfascio è posizione sterile: non aiuta gli insegnanti che lavorano con impegno, ha effetti demotivanti. E soprattutto sostenere che *tutto va male* rischia di apparire alibi per chiunque faccia il tifo per la scuola privata contro la scuola pubblica. In realtà l'esperienza quotidiana segnala che in molte scuole materne, elementari e medie, *in molti istituti superiori*, grazie all'impegno di gruppi di docenti particolarmente coraggiosi e intelligenti vi sono iniziative e attività didattiche di sicura qualità.

Non è irrilevante per esempio che da *un sondaggio internazionale* promosso dal settimanale statunitense *Newsweek* la scuola dell'infanzia Diana di Reggio Emilia risulti la migliore del mondo. È ancora più significativo che *dalla recente ricerca IEA* (International Association for the Evaluation of Educational Achievement) condotta in 31 paesi e diretta per l'Italia da Maria Corda Costa, Tullio De Mauro e Aldo Visalberghi, risulti che i nostri bambini di quarta elementare siano in fatto di comprensione della lettura e di capacità di apprendimento al quinto posto nel mondo. Alle prese con la lettura di testi di tipo letterario, di tipo informativo, i nostri bambini di nove anni se la sono cavata meglio di tantissimi coetanei stranieri.

Dunque la scuola qualcosa di buono produce.

Ne era fermamente convinto già dieci e più anni fa Lucio Lombardo Radice. Scrisse una volta: «Andiamo scoprendo che Gianni Rodari riusciva ad avere un rapporto diretto con un gran numero di classi. Mi sono impegnato con me stesso di seguire l'esempio di Gianni Rodari». E scriveva mensilmente su *Riforma della scuola*, la sua rivista, un taccuino in cui registrava le sue impressioni a contatto con la scuola migliore, con la scuola che sperimenta e realizza, spesso «extra legem» o «contra legem», come lui diceva, nuove forme di lavoro scolastico, nuovi itinerari di insegnamento/approfondimento. E a proposito degli insegnanti annotava: «Il livello professionale medio dei docenti è elevato in Italia. Che molti entrino nella scuola in mancanza di meglio può anche essere, anzi è senz'altro; quando ci stanno dentro però, specialmente se giovani, giovanissimi, si appassionano, prendono iniziative, lavorano da soli e in gruppo, trovano il loro posto».

Anche oggi ci sono esperienze che meritano di essere messe in rilievo non solo per essere assunte a modello ma perché la loro esistenza implica un retroterra di condizioni positive: l'impegno di molti insegnanti che quotidianamente lavorano per migliorare la capacità culturali dei nostri ragazzi. L'eccellenza della scuola materna Diana di Reggio Emilia è nota nel mondo grazie anche ai materiali di una straordinaria mostra, «I cento linguaggi dei bambini», che dal 1981, grazie all'impegno di Loris Malaguzzi, è ospitata in diversi paesi d'Europa e d'America. Ma è certo che in molte altre città dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria, della Sicilia eccetera le scuole materne funzionano ottimamente. Da qui, da quel che fanno molti docenti seriamente impegnati, si può partire per sanare tutto il resto che non va.